UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DELL'INSUBRIA

Centro Internazionale Insubrico
"Carlo Cattaneo" e "Giulio Preti"

HM
HISTORIA
MAGISTRA

Storia e storie del
mondo contemporaneo

La storia: conoscenza o narrazione?
Sull'oggettività della conoscenza storica

Convegno internazionale

Varese, 25-26 novembre 2021
(*Collegio Cattaneo*, Via Dunant 7)

Edizione Webinar e in presenza

Marc Léopold Benjamin Bloch
(Lione, 6 luglio 1886 - Saint-Didier-de-Formans, 16 giugno 1944)

Varese
Aula magna
Collegio Carlo Cattaneo
Campus universitario di Bizzozero
Via Dunant 7
25-26 novembre 2021

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DELL'INSUBRIA

Centro Internazionale Insubrico
"Carlo Cattaneo" e "Giulio Preti"

HM
HISTORIA
MAGISTRA

Storia e storie del
mondo contemporaneo

Sfi Società Filosofica Italiana

Società Filosofica Italiana
Sezione di Varese

RegioneLombardia
IL CONSIGLIO

PROVINCIA di VARESE

COMUNE DI
VARESE

SEDE DEL CONVEGNO

Le ragioni organizzative e tecniche del convegno sulla storia non trascurano, oltre al doveroso ed indispensabile approfondimento specialistico, l'occasione di un incontro della Città di Varese e del suo territorio con la sua Università e il suo *Centro Internazionale Insubrico*.

Un incontro che, nuovamente (da *undici anni*, con regolare cadenza annuale), intende, sempre nel nome della ricerca più rigorosa, scientifica, filosofica e storica, unire in comune dibattito le molteplici voci delle differenti tradizioni concettuali che formano la ricchezza intrinseca della cultura occidentale, guardando all'*unità di fondo della disamina critica* e al *lavoro didattico di tanti docenti* che hanno dedicato e dedicano, nei vari ordini di scuole, la loro vita professionale all'insegnamento e al suo decisivo risvolto educativo, in continua osmosi con il mondo della ricerca universitaria.

Anche per queste ragioni questo convegno, prestando ampia attenzione alla molteplicità di alcune tra le principali tradizioni storiografiche e al loro insopprimibile intreccio, nonché ai loro fecondi legami con differenti aspetti della ricerca culturale, intellettuale e civile, storica e politica contemporanea, si realizza, ancora una volta, nel quadro del progetto dei *Giovani Pensatori* (giunto alla sua tredicesima edizione, sempre promosso dall'Università degli Studi dell'Insubria d'intesa con l'Ufficio Scolastico Territoriale di Varese, con la Provincia di Varese, il Comune di Varese, la Società Filosofica Italiana, sez. di Varese e vari altri insegnamenti dell'ateneo insubrico), proprio perché questo progetto intende valorizzare pienamente il mondo della scuola in senso lato.

Mondo che, ancor oggi, pur all'interno della tragica sindemia determinata dal Covid-19 con la quale conviviamo da più di un anno, costituisce una testimonianza di una grande e diffusa esperienza educativa, culturale e civile come era stata, del resto, per moltissimi studiosi del passato (basterebbe del resto pensare a Platone ed Aristotele per l'antichità, senza naturalmente dimenticare tutte le altre differenti "scuole" antiche, medievali e moderne che costellano, variamente, l'intera storia del pensiero occidentale). Del resto anche in epoca contemporanea molte generazioni di studiosi italiani di filosofia – basterebbe pensare a Piero Martinetti, Antonio Banfi, Nicola Abbagnano, Ludovico Geymonat, Mario Dal Pra, Giulio Preti, Eugenio Garin, Evandro Agazzi (cui si potrebbero affiancare agevolmente, molti altri storici), per ricordare pochissimi, ma preclari nomi – sono tutti giunti all'insegnamento universitario solo dopo essere passati per una loro fondamentale e non breve esperienza di insegnamento liceale della filosofia e della storia, secondo un *habitus* civile e culturale che ha sempre arricchito sia il mondo della scuola, sia anche quello degli atenei e che ora, purtroppo, si è interrotto da alcuni lustri, contribuendo a rendere più difficile un'osmosi tra il mondo della formazione e quello della ricerca universitaria.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DELL'INSUBRIA

Centro Internazionale Insubrico
"Carlo Cattaneo" e "Giulio Preti"

HISTORIA
MAGISTRA

Storia e storie del
mondo contemporaneo

in collaborazione con
Dipartimento di Scienze Teoriche ed Applicate dell'Università degli Studi dell'Insubria
Corso di laurea Storia e Storie del Mondo Contemporaneo dell'Università degli Studi dell'Insubria
Società Filosofia Italiana - Sezione di Varese

col patrocinio scientifico
Académie Internationale de Philosophie des Sciences di Bruxelles
Historia Magistra

e col patrocinio dei seguenti enti
Associazione Amici del Centro Internazionale Insubrico Carlo Cattaneo di Varese
Regione Lombardia
Provincia di Varese
Comune di Varese
Ufficio Scolastico Territoriale di Varese
Progetto dei *Giovani Pensatori* per la didattica della filosofia dell'Università degli Studi dell'Insubria
Società dei Verbanisti (Verbania)

ENTI PROMOTORI

La storia «scienza degli uomini, nel tempo» (M. Bloch)?
Sull'analisi storica e il suo significato epistemologico e civile

In cosa consiste l'*analisi storica*? Per rispondere a questo classico problema che, in genere, oscilla tra la prospettiva del *giudicare* oppure quella, opposta, del *comprendere*, un Maestro come Marc Bloch ha osservato: «la formula del vecchio Ranke è famosa: lo storico non si propone null'altro che di descrivere le cose "tali e quali esse sono avvenute, *wie es eigentlich gewesen*". Erodoto, prima di lui, lo aveva detto: "*ta onta legein*, raccontare ciò che fu". Lo studioso, in altri termini, è invitato ad eclissarsi di fronte ai fatti. Come molte massime, forse anche questa ha dovuto la sua fortuna solo alla sua ambiguità. Vi si può leggere, modestamente, un consiglio di probità: questo era, non se ne potrebbe dubitare, il senso per Ranke. Ma anche un consiglio di passività. Di modo che, ecco sollevati due problemi ad un tempo: quello dell'imparzialità storica; quello della storia come tentativo di riproduzione o come tentativo di analisi».

Sull'*imparzialità* vi è peraltro poco da dire, perlomeno nella misura in cui dovrebbe sempre costituire un modello di riferimento – perlomeno ideale – per ogni differente disciplina che vuole indagare la realtà per *conoscerla*. D'altra parte, il riferimento alla "riproduzione" non si sovrappone perfettamente all'*analisi*, proprio perché quest'ultima presuppone, comunque, un intervento *attivo* dello scienziato militante, sia esso un fisico, un biologo, un naturalista, un matematico, un medico o anche un appartenente a qualunque altro settore dell'indagine scientifica. Semmai, occorrerebbe invece tener presente come – per una lunga e pur feconda tradizione, che non ha tuttavia ancora completamente esaurito una sua specifica efficacia epistemologica – in genere l'*analisi* viene associata ad un'immagine *passiva* del ruolo del ricercatore, nella radicata convinzione – tanto diffusa quanto problematica – che la conoscenza si debba sviluppare entro un quadro di «passività» nei confronti del proprio oggetto di studio.

È stata soprattutto la tradizione concettuale dell'empirismo che ha stabilito questo principio della *passività* quale stella polare della conoscenza. E lo ha fatto fin dalla sua prima configurazione, ovvero nell'ambito del pensiero antico occidentale (come poi è riemerso anche entro l'empirismo medievale, quello moderno e, infine, quello contemporaneo), senza mai rinunciare a difendere una concezione complessivamente *passiva* della conoscenza che l'ha indotta a diffondere un modello sostanzialmente *riduttivista* della giustificazione della conoscenza.

Il sogno – l'autentica utopia – che ha variamente animato questa importante tradizione di pensiero si radica nella pretesa di poter ridurre il piano del pensiero - e, quindi, anche quello della conoscenza comprensiva della realtà e della storia - alla dimensione sperimentale, empirica e fattuale. Il modello di questa impostazione è paradigmaticamente espresso da un pensatore come David Hume (1711-1776) per il quale le nostre idee non sarebbero che il prodotto di sensazioni vivaci, cui sarebbe stata tolta la loro "vivacità". In questa prospettiva l'idea del fuoco scaturirebbe dalla sensazione dolorosa delle fiamme, sensazione che permane nella nostra memoria quale prodotto di una precisa esperienza sensibile che, appunto, ci donerebbe un'idea del fuoco, la quale non sarebbe altro che un prodotto diretto dell'esperienza: se manca l'esperienza, mancherebbe allora il pensiero. In altre parole il pensiero umano sarebbe un prodotto dell'esperienza, proprio perché l'*esperienza insegna*…

Nell'ambito dell'analisi storica questa impostazione ha indotto, soprattutto entro la tradizione positivista, a privilegiare il dato storico, il documento, la "prova", a partire dalla quale bisognerebbe poi ascendere, *induttivamente*, al piano della disamina storica. Lo slogan *fatti, non parole* costituisce la divisa più emblematica di questa impostazione. Non per nulla un grande storico italiano come

Gaetano Salvemini (1873-1957) amava presentarsi – e raffigurarsi – come uno «storico empirico», ovvero come un «passerotto empirista» che si contrapponeva alle «aquile teologiche», proprio perché, invece di utilizzare come questi ultimi idee *oscure* e *confuse*, preferiva utilizzare (cartesianamente!) idee *chiare* e *distinte*. In questa impostazione una concezione *induttivista* della storia non poteva che essere lo sbocco più naturale e scontato. Non a caso ne *La storia considerata come scienza* (del 1902) Salvemini scrive: «raccogliere il maggior numero possibile di fatti, classificarli secondo le somiglianze e le differenze, coordinarli fra loro secondo la coesistenza nello spazio, o subordinarli secondo la successione nel tempo, rappresentare finalmente tutti questi rapporti con formule sintetiche ed esatte, che si chiamano leggi, che ci permettono, data l'esistenza di determinati fenomeni, di affermare, liberi oramai dall'obbligo di ricorrere a nuove ricerche, l'esistenza di altri fenomeni collegati indissolubilmente coi primi».

In questa prospettiva induttivista per Salvemini la storia costituisce «una forma del nostro pensiero, un *a priori* secondo cui si ordina la nostra esperienza, il *senso storico* è una specie di sesto senso, una facoltà delicatissima ed importantissima, che non possiamo non acquistare respirando l'atmosfera scientifica del nostro tempo», ovvero la temperie del positivismo europeo ancora egemone nei primi anni del XX secolo. Se uno studioso neoidealista come Benedetto Croce (1866-1952) pensava che l'arte rappresentasse il particolare suddividendosi in *storia* (che avrebbe a che fare con il «particolare realmente accaduto») e con *l'arte vera e propria* (che avrebbe invece a che fare con un «particolare inventato»), Salvemini reputa che «compito della storia è di rappresentare i singoli fatti passati e i loro rapporti quali realmente furono». Conseguentemente per Salvemini la «storiografia consiste solo nella ricerca dei fatti e dei rapporti: esaurito questo compito lo storico non ha altro da fare; e se altro aggiunge questa aggiunta la fa non più come scienziato, ma come uomo politico, come moralista, come oratore». In questa prospettiva le *testimonianze* sono allora delle *tracce* che consentono di conoscere, sia pur parzialmente, alcuni fatti storici. Ma la parzialità della testimonianza non implicherebbe che «nessun fatto storico può essere conosciuto, laddove tutti i fenomeni fisici restano inclusi nella zona luminosa della conoscenza; vuol dire solo che i fenomeni storici, come qualunque altra serie di fenomeni, su cui si appunti la nostra attenzione, non ci possano essere noti tutti col medesimo grado di sicurezza, ma sfumano di mano in mano dalla luce della certezza, nel crepuscolo della probabilità, nella penombra della possibilità, nelle caligini dell'ignoranza completa».

In questa prospettiva la storia avrebbe comunque sempre a che fare unicamente con *singolarità* che reagiscono tra di loro, producendo *azioni* e *reazioni* dalle quali, infine, scaturirebbe, appunto, il *processo storico*. In questa chiave per Salvemini la storia è assimilabile alla scienza, pur sapendo come la storia sia «una scienza obbligata a durare maggior fatica e usare maggiori cautele delle altre nella ricerca della verità». Semmai, la storia risulterebbe molto più affine a discipline come la geologia, l'evoluzionismo, la geografia e l'astronomia. Quindi anche lo storico può utilizzare delle *ipotesi* nelle sue ricerche, come sosteneva il chimico a Louis Pasteur (Dole 1822 - Marnes-la-Coquette 1895)? Senza dubbio, anche perché, come sosteneva Pasteur, allo scienziato «le idee preconcette gli servono da guida». L'importante, aggiunge Salvemini, «è che lo storico si ricordi sempre che i suoi preconcetti sono delle semplice ipotesi provvisorie; e che *egli verso i fatti ha solo doveri e i fatti verso di lui hanno solo dei diritti*» (il corsivo è mio).

Effettivamente, anche un uomo come Vladimir Lenin (1870-1924) sosteneva come i fatti avessero «la testa dura». Ma questi *fatti* cui dovrebbe infine guardare lo storico, non sono poi assimilabili ai *poliedri* di cui parlava Carlo Cattaneo (un autore non per nulla "riscoperto" proprio da Salvemini)? E i poliedri non mettono forse in evidenza le loro *differenti facce*? Ma allora nello svolgere la sua disamina storica non è forse vero che lo storico è costretto, inevitabilmente, ad "amputare" proprio la ricchezza intrinseca della realtà? Ma se così opera, quale sarà allora la sua *differenza specifica* rispetto a tutti gli altri scienziati i quali devono anche loro "amputare" la realtà per studiarla e compren-

derla *concettualmente* dal loro specifico punto di vista scientifico-disciplinare? Nell'elaborare questa concezione conoscitiva del mondo non entra forse in gioco anche il ruolo dell'*immaginazione* e della stessa *fantasia* (dello storico come di qualunque altro scienziato)? In definitiva – scrive allora Salvemini in *Storia e scienza*, del 1948 – «faremo bene a "comprendere chi ottiene, che cosa, quando e come". Ma non dobbiamo mancare di tener presente che chiunque ottiene ciò che non gli è dovuto è un ladro e un furfante e che la nostra civiltà andrà in rovina se la scuola verrà meno al compito di insegnare alle future generazioni che ci sono delle cose che non si fanno».

D'altra parte, come ha osservato uno storico ed archeologo come Paul Veyne (1930), la storia si configura come un *incrocio di serie,* giacché l'idea di Storia costituisce «un'idea trascendentale». «L'unico impiego ragionevole possibile della idea di Storia è di natura regolativa. Come direbbe Kant questa idea "trova un impiego eccellente assolutamente necessario. Quella di orientare l'intelletto verso un certo fine". Essa ha dunque "un valore oggettivo ma indeterminato, dato che non ci indica il minimo criterio". Si tratta semplicemente di un "principio euristico"» (*Comment on écrit l'histoire. Essai d'épistémologie*, 1971). In questa prospettiva non esisterebbe la Storia universale, mentre gli stessi "fatti storici" non sarebbero affatto scientifici, proprio perché la storia si svolge in un «mondo sublunare» e «il fatto non è nulla senza il suo intreccio». Ogni storico deve così scegliere il proprio itinerario, mentre ogni avvenimento storico «non è un ente, ma un intreccio di itinerari possibili», un «nodo di relazioni», che, semmai, rinvia, ancora una volta, ai poliedri cattaneiani. Ne consegue che per Veyne, la storia è assimilabile ad un *geometrale*, giacché «la storia racconta ciò che è accaduto per la sola ragione che è accaduto». Dove collocare allora la storia? Forse in una posizione gnoseologica intermedia «tra l'universalità scientifica e la singolarità ineffabile»? «La storia – scrive Veyne – è la descrizione di ciò che è specifico – vale a dire comprensibile – negli avvenimenti umani», giacché il passato, in quanto tale, costituisce «un abisso vietato alle nostre sonde». Per Veyne, dunque, la storia sarebbe una *disciplina sublunare non scientifica*, proprio perché, sempre a suo avviso, la storia (e la geografia) costituirebbero dei *nominalismi* delineanti solo *spiegazioni sublunari* che ci fanno comprendere gli *intrecci,* proprio perché il fatto storico costituirebbe un *aggregato nominale*. La storia quale *descrizione* starebbe, insomma, al di fuori dell'ambito dell'*episteme* e si radicherebbe, invece, nella *doxa*: «ciò che pone una barriera tra la storia e la scienza non è già l'attaccamento all'individualità o il rapporto ai valori o il fatto che Giovanni Senza Terra non ripasserà di là; ma il fatto che la *doxa*, il vissuto, il sublunare sono una cosa e la scienza un'altra, e che la storia sta dalla parte della *doxa*».

Pertanto per Veyne «il primo dovere dello storico è stabilire la verità e il secondo far comprendere l'intreccio. La storia ha una critica, ma non un metodo, giacché non esiste metodo alcuno per comprendere». In questa chiave la contrapposizione tra *storia* e *scienza* non può che essere radicale: «la storia ripete ciò che ha avuto luogo, e questo ne fa il contrario della scienza, la quale rivela ciò che si cela dietro ciò che ha avuto luogo. La storia dice ciò che è vero, e la scienza dice ciò che è nascosto». Come esiste contrapposizione tra *descrizione* e *formalizzazione*, così sussisterebbe anche un antagonismo radicale tra *sublunare* e *formale*. Galilei, fondando la scienza moderna, avrebbe allora trasferito il tradizionale contrasto ontologico aristotelico tra le due opposte regioni dell'essere – quella tra ciò che si colloca *al di sopra* oppure *al di sotto* del cielo della Luna – alla stessa sfera della conoscenza, collegando il sublunare alla *Lebenswelt*, propria del vissuto, e la scienza alla mera *formalità*. Mentre tutte le discipline scientifiche sono sempre, necessariamente, *nomologiche*, al contrario la storia costituirebbe una conoscenza meramente *descrittiva*: «che cos'è una legge scientifica? Un'astrazione che funziona al di là del visibile. Invece la storia non è *nomologica*, ma *descrittiva*, perché spiega *come* le cose sono andate». Ancora: «la storia descrive ciò che è vero, ciò che è concreto, vissuto, sublunare. La scienza scopre ciò che è nascosto, astratto e, in linea di principio, formalizzabile. Gli oggetti scientifici sono estranei al nostro mondo. Essi non sono già la caduta dei corpi, l'arcobaleno o la calamita (i quali hanno figurato semplicemente come il punto di partenza

dell'indagine), ma delle astrazioni formali: attrazione, quanta, campo magnetico», invece la storia «è incatenata alla spiegazione causale da cui prende le mosse».

Naturalmente questa prospettiva epistemologica consente di ben cogliere il *sofisma dell'empirismo* perché se per la storia «la causa esiste solo nell'intreccio», allora – scrive Veyne – «proprio qui è il sofisma dell'empirismo: nel credere che si possa ricostruire il concreto a colpi di astrazioni scientifiche sommate l'una sull'altra». D'altra parte, muovendosi entro il mondo sublunare, per Veyne la storia opera prevalentemente con *concetti propri delle scienze deduttive*, si riferisce a *concetti empirici* (che possono essere solo spiegati) e forgia *concetti storici* che sono troppo ricchi di *senso* e, proprio per questo, causano numerosi fraintendimenti. Il che porta allora al *paradosso dello storico*, ovvero di voler *conoscere il concreto che è in perenne divenire*. Nell'ambito della ricerca storica si riproporrebbe così il paradosso tra uno e molteplice già indagato criticamente da Platone nel *Filebo*, proprio perché lo storico da un lato vuole sviluppare una «conoscenza del concreto che è *divenire ed interazione* e, dall'altro lato, ha bisogno di concetti» che, tuttavia, costituirebbero «un intralcio per la conoscenza storica a causa del carattere descrittivo di questa».

Lungo questo orizzonte per Veyne la storia sarebbe semmai più affine al giornalismo, perché, come il giornalismo, la storia mira a far comprendere, a raccontare come sono andate le cose. Quali le difficoltà di questa ricerca storico-giornalistica? In primo luogo, la difficoltà di cogliere il *concreto* tramite i *concetti* e, in secondo luogo, l'inevitabile *parzialità* della documentazione. In questo contesto, allora, la storia per Veyne non può che operare tramite alcune *retroduzioni* con cui cerca di "riempire" le lacune della narrazione. In ogni caso, emergerebbe il fallimento di ogni possibile *epistemologia storica*, giacché, sempre a suo avviso, «la tradizione filosofeggiante in materia di epistemologia storica mira troppo in alto. Essa si domanda se lo storico spiega per cause o per leggi, ma passa sulla testa della retroduzione», mentre «la storia di una qualsiasi epoca si ricostruisce mediante messe in serie, mediante movimenti continui, in un senso e nell'altro, tra i documenti e la retroduzione; e i "fatti" storici che sembrano possedere la maggior stabilità sono in effetti delle conclusioni che contengono una buona parte di retroduzioni».

Conclusivamente per Veyne la storia sarebbe «un'arte che presuppone l'apprendistato di un'esperienza», mentre la spiegazione scientifica sarebbe invariabilmente *deduttiva* e *nomologica*. La storia si radicherebbe, insomma, sempre nel sublunare, che continua a sussistere «come un secondo modo di conoscenza, quella delle discipline storico-filosofiche (laddove all'essenza della scienza appartiene di non coincidere con l'immediatezza, all'essenza di queste discipline appartiene di descrivere tale immediatezza. In mezzo tra il vissuto e il formale non c'è nulla». D'altra parte se la scienza non esaurisce l'ambito della conoscenza, ne consegue che *formale* e *sublunare* costituiscono perlomeno dei campi *coestensivi*. Veyne ne conclude che la storia costituisce un «sistema aperto» di cui non esisterebbe "scienza", proprio perché la storia sarebbe – in ultima analisi – una sorta di *caleidoscopio*.

Ma è poi accettabile questo paradossale esito dicotomico? Se si pensa, con Marc Bloch, che la storia sia, invece, la «scienza degli uomini, nel tempo», non è allora legittimo dubitarne? Proprio perché la storia è, semmai, scienza, ma scienza di un tipo affatto particolare, che, in ogni caso, insegue sempre un preciso scopo *conoscitivo*. Occorre, dunque, semmai comprendere la *specificità epistemologica* di questa scienza posta in essere dalla storia. Lungo questo specifico ed innovativo intento epistemologico bisognerebbe allora ritenere, con Giulio Preti (1911-1972), che, semmai, «la cosa da fare è tentare di costruire l'ontologia formale e materiale della dimensione storica, in modo che essa possa sostenere un sapere storico scientifico, senza respingere a priori né analogie, né differenze rispetto alle ontologie proprie di questa o quella scienza naturale» (*Praxis ed empirismo*, 1957). Occorre insomma indagare criticamente la «regione ontologica» della storia, sapendone cogliere le peculiarità, le strutture, la dimensione concettuale, le categorie, i criteri di verificazione e di falsificazione, i linguaggi e le topiche sue peculiari.

Anche perché occorre anche chiedersi quale sia il preciso significato della stessa *spiegazione* storica: «"spiegare" in Fisica come in Storia, significa "dire perché", cioè assegnare *cause* agli eventi». Ma questa "spiegazione" (sia in Fisica, sia entro la Storia) non può pretendere di mettere capo ad una necessità ontologica analoga a quella immaginata dalla tradizione metafisica. Al contrario, la "necessità" di cui può parlare qualunque conoscenza – sia in ambito fisico come in ambito storico – ha semmai a che vedere con «l'asseribilità garantita» di cui parlava John Dewey (1859-1952), introducendo una "necessità" che sempre deriva da un particolare rapporto di deducibilità o derivabilità di un determinato enunciato da alcuni altri assiomi. In questa prospettiva – *more* humeano e *more* comtiano – l'individuazione delle cause implica, semmai, la capacità di riportare un determinato evento entro una sua peculiare *legalità* in grado, appunto, di individuare alcuni *nessi costanti* ed *associazioni costanti*. D'altra parte, la stessa intersoggettività richiesta dalla conoscenza umana – in pressoché ogni ambito disciplinare – non aspira tanto alla tradizionale dimensione necessitante ontologico-metafisica (*pace* Comte, ma anche *pace* Hegel e tutta la tradizione idealistica della filosofia della storia di impianto romantico), ma, semmai, ad una dimensione molto più a misura d'uomo, proprio perché, come ancora scrive Preti, «l'intersoggettività che è richiesta per la validità *obiettiva* del conoscere riguarda non solo la verificabilità empirica e i suoi modi, ma anche la verificabilità logica, cioè la stessa costruzione sintattico-semantica del discorso». In questa prospettiva euristica il *formatore tautologico* del discorso storico, che allora si dovrà assumere, verte proprio sull'uomo come soggetto ed oggetto della storia, proprio perché la storia si avvia solo quanto l'uomo avvia – socialmente – la propria autoproduzione materiale e sociale, grazie alla quale emerge, marxianamente, dall'animalità per entrare e forgiare la propria stessa storicità. La storia della prassi umana si radica, dunque, in questa *immanente produzione umana*, che, come ancora scrive Preti, è volta a «comprendere la storia come storia di individui umani, fuori di ogni alone teologico-metafisico: ecco il problema che ancora oggi urge nel pensiero contemporaneo nelle sue diverse correnti che, possiamo dirlo, solo Marx seppe correttamente impostare» (*La filosofia di Marx e la crisi contemporanea*, 1948). Ma sempre lungo questa feconda pista euristica anche la storia, allora, come ha del resto insegnato Marc Bloch (1886-1944) nell'*Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien* (1993), si trasforma in un "mestiere" che possiede le sue tecniche operative, le sue tradizioni, i suoi linguaggi, le sue categorie concettuali, le sue topiche, i suoi "oggetti" ed anche i suoi metodi di verificazione e di falsificazione, etc. etc. In questa chiave la storia si dovrebbe allora trasformare anch'essa in un «*onesto mestiere*», perché di questo abbiamo bisogno ad ogni livello formativo, educativo, scientifico e sociale. In questo senso la storia potrà allora anche configurarsi come una narrazione, ma dovrà essere sempre una *narrazione scientificamente fondata*. Come ha rilevato Angelo d'Orsi nel suo *Manuale di storiografia* (2021) «descrivere, nella propria soggettività, il mestiere di storico significa non soltanto raccontare quello che si fa, ma anche quello che si dovrebbe fare: non ci si può limitare alla *descrizione*, ma è lecito e giustificato e perfino benefico passare alla *prescrizione*, ossia dare indicazioni sul da farsi, in definitiva su come si deve fare storia. E la prima opzione di valore, a ben guardare, riguarda proprio la storia in sé: e si ritorna all'apologia. La storia appare dunque a Bloch bisognosa di essere difesa: e, a distanza di tanti decenni, non si può non condividere tale opinione, che dà voce ad una preoccupazione». Perché? Perché esiste anche la *funzione civile* dello storico che sussiste, del resto, anche per tutte le altre discipline scientifiche, perlomeno nella misura in cui sono tutte praticate e coltivate come un *onesto mestiere* entro il quale la conoscenza svolge sempre – per dirla con Carlo Cattaneo – una delicata e preziosa funzione di «incivilimento».

Fabio Minazzi

LE RAGIONI DEL CONVEGNO

PRIMA GIORNATA - GIOVEDÌ 25 NOVEMBRE, MATTINA
(*Aula Magna* del *Collegio Cattaneo*)

Ore 9.00: *Saluti delle Autorità*
- Chiar.mo Prof. Angelo Tagliabue, Rettore dell'Università degli Studi dell'Insubria
- Avv. Davide Galimberti, Sindaco di Varese
- Dr. Emauele Antonelli, Presidente della Provincia di Varese
- Dr. Giuseppe Carcano, Direttore dell'Ufficio Scolastico Territoriale di Varese
- Chiar.mo prof. Mauro Ferrari, Direttore del Dipartimento di Scienze Teoriche ed Applicate
- Chiar.mo prof. Fabio Minazzi, Direttore scientifico del *Centro Internazionale Insubrico*
- Chiar.ma prof.ssa Katia Visconti, Presidente del corso di laurea in *Storia e storie del mondo contemporaneo*

Inizio dei lavori scientifici

Presiede Antonio Orecchia
- Ore 9.30: Fabio Minazzi (Università degli Studi dell'Insubria), *Le ragioni di un convegno sulla storia*
- Ore 10.00: Angelo d'Orsi (già dell'Università degli Studi di Torino, direttore di *Historia Magistra*), *Lectio magistralis: A che serve la storia? Una domanda antica, in cerca di risposte nuove*
- Ore 11.00: Katia Visconti (Università degli Studi dell'Insubria), *John Adams tra narrazione e narrativizzazione e le risposte dei modernisti*
- Ore 11.30: Florinda Cambria (Università degli Studi dell'Insubria), *Fatti e racconti: istoriare, storicizzare, comprendere*
- Ore 12.00: Giulia Santi (IISS Quinto Ennio Gallipoli, Lecce), *"Per ordinare e capire chi siamo dobbiamo raccontarci": il valore della narratività nella rappresentazione della realtà. Sentieri per una didattica della storia*

PRIMA GIORNATA - GIOVEDÌ 25 NOVEMBRE, POMERIGGIO
(*Aula Magna* del *Collegio Cattaneo*)

Presiede Pietro Di Giovanni
- Ore 15.00: Fabio Minazzi (Università degli Studi dell'Insubria), *Sull'oggettività della conoscenza storica: alcuni problemi epistemologici*

– Ore 15.30: Pietro Daniel Omodeo (Head of the Max Planck Partner Group "The Water City" - Max Planck Society / MPI for the History of Science - Berlin), *Historia naturalis e historia rerum gestarum nel dibattito sull'Antropocene*
– Ore 16.00: Delia Belleri (Università di Lisbona), *Metafisica e filosofia analitica di fronte alla storia: "morte e resurrezione" o "evoluzione"*?
– Ore 16.30: Antonio Maria Orecchia (Università degli Studi dell'Insubria), *M il figlio del secolo di Scurati*
– Ore 17.00: Marina Lazzari (Centro Internazionale Insubrico), *Storia o storicismo? Spunti di riflessione fenomenologica*
– Ore 17.30: Andrea Bellavita - Lorenzo Rossi (Università degli Studi dell'Insubria), *Nostalgia e post-nostalgia nel period drama contemporaneo*
– Ore 18.00: Giulia Gandolfi (Ca' Foscari, ERC EarlyModernCosmology (Horizon 2020, GA 725883), *Costruttivismo epistemologico: il ruolo della temporalità storico-scientifica in Vico e Canguilhem*
– Ore 18.30: Gerardo Ienna (Ca' Foscari, ERC EarlyModernCosmology (Horizon 2020, GA 725883), *Costruire e deostruire le temporalità plurali della "Rivoluzione Scientifica"*

– Ore 20.00: Cena ufficiale

SECONDA GIORNATA - VENERDÌ 26 NOVEMBRE, MATTINA
(*Aula Magna* del *Collegio Cattaneo*)

Presiede Katia Visconti
– Ore 9.00: Pietro Di Giovanni (Università degli Studi di Palermo), *Le "Storie" di Tucidide*
– Ore 09.30: Caterina Genna (Università degli Studi di Palermo), *Le "Storie" di Erodoto*
– Ore 10.00: Yvonne Fracassetti e Michele Brondino (Enciclopedia del Mediterraneo), *Scrivere la memoria. Considerazioni su due testimonianze*
– Ore 10.30: Giuseppe Muti (Università degli Studi dell'Insubria), *Dalla storia alla geografia: il paesaggio e il territorio come media*
– Ore 11.00: Francesca Chiarotto (Università degli Studi di Torino), *Il diritto alla storia. L'esperienza di Historia Magistra*
– Ore 11.30: Rodrigo Díaz Maldonado (Université Aix-Marseille): S*toria e letteratura: il problema della metafizione storica*
– Ore 12.00: Ezio Vaccari (Università degli Studi dell'Insubria), *La storia è una scienza? Riflessioni su un dilemma*

– Ore 12.30: Alberto Vianelli (Università degli Studi dell'Insubria), *Marc Bloch: il metodo critico come elemento unificante delle scienze e dei saperi*

SECONDA GIORNATA - VENERDÌ 26 NOVEMBRE, POMERIGGIO
(*Aula Magna* del *Collegio Cattaneo*)

Presiede Fabio Minazzi
– Ore 14.30: Andrea Candela (Università degli Studi dell'Insubria), *Approcci storici e narrativi al racconto della scienza*
– Ore 15.00: Stefania Barile (CII), *Il de Chirico metafisico e la storia tra enigma, rivelazione e memoria*
– Ore 15.30: Mariachiara Angelucci (Università degli Studi di Pavia), *Narrazione e rigore scientifico nella storiografia antica: Polibio tra tradizione tucididea ed echi erodotei*
– Ore 16.00: Haoua Ameur Zaimeche (Università degli Studi dell'Insubria), *L'interferenza politica nella scrittura della storia algerina*
– Ore 16.30: Veronica Ponzellini (Liceo E. Stein di Gavirate), *La storia a scuola: difficoltà e opportunità di una didattica critica*
– Ora 17.00: Luca Lanfranchi (Liceo Scientifico di Tradate), *Domandare alla storia: memoria della narrazione*
– Ore 17.30: Elisabetta Scolozzi (Centro Internazionale Insubrico), *La didattica della storia attraverso gli autografi dell'Archivio Insubrico di Carlo Cattaneo*
– Ore 18.00: Laura Brondino (Sorbonne Université): *Costruire l'intelligibilità della modernità: categorie della storiografia ispano-americana*
– Ore 18.30: Paolo Giannitrapani (CII), *Riflessioni sull'oggettività nelle scienze empiriche e nella storia*

Gli alberi quali esseri storici

Recentemente è stata promulgata una *Dichiarazione dei diritti delle piante* (consultabile all'indirizzo htttps://www.arbes.org/declaration-des-droits-de-labre.htm) in cui si prende le mosse dalla constatazione che le piante, come gli animali, possiedono alcuni diritti fondamentali, come il diritto alla vita, il diritto alla riproduzione, il diritto a non subire trasformazioni genetiche, il diritto ad evolversi in modo naturale, il diritto al benessere, il diritto a non essere utilizzate per scopi ludici, il diritto all'indipendenza e, infine – *last but not least*! – il diritto alla rappresentanza legale e al risarcimento del danno.

Questa importante presa di posizione si radica, naturalmente, entro un ben preciso terreno storico, a partire del quale i diritti sono entrati nella storia – soprattutto grazie alla storica "spallata" operata dalla Rivoluzione francese. La Rivoluzione francese aveva naturalmente, alle proprie spalle, la straordinaria elaborazione della cultura illuminista che aveva forgiato un autentica "macchina da guerra" per confrontarsi, criticamente, con la tradizionale cultura medievale. Una cultura medievale la quale, soprattutto sul piano del *mondo della prassi*, ancora dominava, e variamente condizionava, i secoli della modernità, malgrado la fioritura, europea, del Rinascimento e nonostante i successivi, rilevanti sommovimenti storico-civili e sociali che ne hanno contraddistinto la storia. In ogni caso se dalla fine del XVIII secoli i diritti sono infine entrati nel mondo della prassi storica, grazie al *turning point* determinato dalla Rivoluzione francese, è anche vero che da allora in poi i diritti sono variamente fioriti. Sia pur entro un percorso alquanto accidentato e spesso anche contraddittorio, l'*età dei diritti* si è tuttavia progressivamente diffusa, espansa e radicata – sia pur con molte e gravi contraddizioni – perlomeno nel mondo occidentale (mentre ai suoi *margini* ha presentato un volto brutalmente feroce, negante quegli stessi diritti proclamati per i bianchi occidentali). Questa complessa ed antinomica situazione storica ha comunque generato l'idea di un *diritto che si evolve storicamente*, innescando, in tal modo, anche la progressiva *fioritura* di numerosi diritti (di prima, seconda, terza e quarta generazione). In questa prospettiva storico-evolutiva i diritti delle piante, pur essendo forse gli ultimi ad essere proclamati e riconosciuti, tuttavia si collocano anch'essi entro un comune orizzonte in cui l'*interdipendenza tra i viventi* viene sempre più riconosciuta e compresa come un elemento vitale ed insopprimibile della stessa vita storica presente sulla Terra.

In particolare, la dichiarazione dei diritti delle piante e il loro riconoscimento quali esseri storici viventi non solo stabilisce che gli alberi sono esseri viventi e senzienti, ma sollecita anche un loro riconoscimento quali soggetti di diritto. Il che dovrebbe contribuire ad abbandonare sia la tradizionale percezione – fondamentalmente culturale – con cui le piante sono percepite unicamente come "utili", mute e passive "risorse" economiche (e non come esseri storici viventi), sia anche quella, ancor più diffusa, che vede le piante come elementi di disturbo della vita urbana, di fastidio per i ritmi frenetici del nostro vivere e, persino, come un pericolo da cui ci dobbiamo difendere…

Il riconoscimento dei diritti ha sempre contribuito al cambiamento della storia umana, proprio perché quando si includono entro il cerchio magico del diritto dei nuovi soggetti, di conseguenza anche il nostro sguardo sul mondo si modifica, proprio perché le *Dichiarazioni dei diritti* costituiscono una presa di posizione con cui si coltiva un sogno – o, se si preferisce, un'utopia – che sempre mette in moto la storia, modellando il mondo secondo un modello di società che non esisteva ancora, ma che potrà essere costruita. Da questo punto di vista, come ha scritto Alessandra Viola (*Flower power. Le piante e i loro diritti*, 2020), le piante «sono esseri viventi attivi, auto-organizzati, con una intensa vita sociale e in continua interazione con l'ambiente. Non sono le piante ad essere ottuse e inadeguate ma la percezione che ne abbiamo, che nel XXI secolo rimane grezza, inaccurata e inappropriata».

Ma di fronte a questa *Dichiarazione* si potrebbe anche sollevare un problema (aperto): *chi ha diritto ad avere diritti*? Le piante possono essere veramente *soggetti di diritti*? La questione è dirimente, proprio perché i diritti servono a garantire *giustizia* ed *equità* per i soggetti che ne sono portatori. Possedere dei diritti pone in una condizione di privilegio e di tutela (perlomeno in *linea di principio*). In questa prospettiva proprio la visione scientifica del mondo e della realtà globale del nostro pianeta sottolinea come la vita stessa costituisca una *comunità di viventi* tra di loro profondamente interrelati, al punto che la scomparsa di una determinata specie costituisce una grave

minaccia per la vita di tutte le altre specie viventi. Si consideri che attualmente nel nostro mondo scompaiono circa duecento specie di viventi al giorno!

Ma se i viventi sono intrecciati ed interdipendenti tra di loro, in questa prospettiva i diritti delle piante sembrano allora radicarsi proprio nel fatto che anche le piante sono degli esseri storici e viventi che fanno parte della storica comunità dei viventi. Le tragiche vicende globali connesse alla recente sindemia del Covid-19 attestano, del resto, la verità di questo rilievo. Basterebbe tener presente che nessuno di noi si potrà salvare dal *virus* se non si raggiungerà l'obiettivo, globale, di vaccinare i sette miliardi e mezzo di uomini attualmente presenti sul nostro pianeta. Se si continueranno a vaccinare unicamente gli abitanti dei paesi più ricchi occidentali, lasciando abbandonati interi continenti (come l'Africa), non ci si dovrà allora stupire come proprio in questo continente il *virus* continuerà a correre e a riprodursi, dando luogo a delle varianti che dovremo poi inseguire, trovando, di volta in volta, un vaccino a loro adatto. Non potremo così salvarci dal virus *da soli*, ma solo trovando una soluzione che salvi la vita di tutti gli uomini. In questo caso la materialità stessa del *virus* ci insegna, dunque, l'esistenza *vitale* di questa interconnessione che sussiste tra tutti i viventi a livello planetario.

Il che risulta essere in piena sintonia con gli stessi diritti delle piante, la cui esistenza storica è strettamente interconnessa con la nostra stessa vita (basterebbe pensare alla produzione di ossigeno garantita dalle piante, ossigeno senza il quale la stessa vita sul pianeta sarebbe messa a rischio a livello globale). Queste considerazioni inducono allora a sottolineare la *soggettività storico-giuridica* della natura in quanto tale. «Che questa soggettività sia globale (la natura o alcune entità collettive come i fiumi) – come ha scritto ancora Alessandra Viola – o attribuita ad alcuni suoi membri (come le piante) ha meno importanza del fatto che è ormai diffusa la consapevolezza che decidere chi sia o meno soggetto di diritti non ha nulla di "necessario" o di "naturale", ma è una scelta di carattere politico e morale legata a un determinato momento storico e capace di disegnare il nostro futuro». Il che è confermato da pressoché tutta la storia dell'affermazione dei diritti, per la cui realizzazione si è sempre dovuto abbattere dei privilegi, distruggendo anche lo stesso mito (giusnaturalistico) della presunta "naturalità" dei diritti (ed anche dei privilegi). In questo modo si è così passati dall'aristotelico e condiviso pregiudizio degli "schiavi per natura", all'affermazione dell'uguaglianza tra tutti gli uomini, indipendentemente dal colore della loro pelle e anche dalle loro scelte (religiose, sessuali, politiche, etc.). Sempre su questa base si sono del resto storicamente riconosciuti (nel preciso ordine che ricordo), i diritti del fanciullo, i diritti della donna e, infine, i diritti degli animali (i diritti delle donne sono stati così riconosciuti *dopo* i diritti dei bambini).

In questo contesto di riflessione, in occasione di questo nostro convegno, verrà messo a dimora un *Jovis Glans*, ovvero una pianta di *Juglans regia*, il *noce comune*, ricollegandosi proprio a quella specifica tradizione per cui il recinto più esterno dell'ospedale psichiatrico di Varese, cui confina il *campus universitario*, era caratterizzato da lunghi filari di noci, filari di cui oggi sopravvivono solo alcuni limitati e parziali tratti, in cui fanno ancora capolino alcuni scoiattoli. Anche nel caso del noce non mancano, naturalmente, alcuni tradizionali pregiudizi – come quello, per dirla con Tasso, delle sue «ombre nocenti» – e, del resto, anche l'esistenza del termine "nocivo", documenta proprio questa tradizione. Ancora: è noto come all'ombra di un noce le altre piante crescono con difficoltà. D'altra parte la noce è anche un simbolo positivo, connesso con la salute e il successo, al punto che in Sicilia, nella simbologia popolare, portare una noce proteggerebbe dalla cattiva sorte. Né si può dimenticare il *nocino*, un liquore ottenuto dai malli ancora verdi delle noci che, tradizionalmente, andavano raccolti durante la notte di S. Giovanni da una donna esperta. In ogni caso, grazie ai suoi frutti – che donano una preziosa protezione naturale (contenendo fosforo, rame, manganese, vitamina Bg) – e alla bellezza del suo legno, la coltivazione di questa pianta contraddistingue ampie zone del continente europeo. Zone in cui spesso si può scorgere il noce nel suo classico ed inconfondibile portamento espanso, determinato dalla sua chioma regolare, innestata su un tronco corto, dal legno duro e pesante, basato su un sistema radicale a fittone, le cui scarse fibre rendono assai delicato il suo trapianto. Per tutte queste diverse particolarità da questa pianta, con la sua stessa maestosità, promana anche una sorta di profumo di sacralità e un suo tradizionale legame con la divinità, che ne fa, forse, il simbolo più adatto per un convegno come il nostro consacrato a riflettere criticamente sull'idea che la storia costituisce una scienza affatto particolare, che, pur essendo diversa dalle scienze esatte, tuttavia produce una conoscenza indispensabile per la nostra società e per la nostra stessa vita.

Fabio Minazzi

NOTE INFORMATIVE

La partecipazione a questo convegno è libera e gratuita e darà diritto – in base agli attestati che saranno rilasciati *al termine di ognuna delle sezioni delle due giornate di studio* – ai **crediti formativi** sia per gli studenti universitari (CFU), sia agli studenti medi, secondo quanto stabilito, rispettivamente, dai singoli Corsi di laurea e dalle singole Scuole secondarie superiori.

Anche per gli insegnanti delle Scuole secondarie superiori ed inferiori, la partecipazione ai lavori del convegno, per la quale potranno usufruire di un **congedo per motivi di studio**, secondo la normativa vigente, varrà anche quale corso certificato per l'**aggiornamento**, sempre secondo quanto espressamente stabilito dalla normativa vigente in relazione a simposi e convegni promossi da università pubbliche e/o Centro di ricerca universitari (art. 453, Decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297; art. 64 CCNC 2006/2009 e successive integrazioni legislative).

Presso la Segreteria del Convegno sarà in funzione un centro copia.
Per eventuali informazioni ci si può comunque rivolgere direttamente:

- al Direttore del *Centro Internazionale Insubrico* e Presidente della Società Filosofica Italiana - sezione di Varese, prof. Fabio Minazzi, numero telefonico dell'ufficio: 0332-218921; cell. 340-6770887;
  indirizzo e-mail: fabio.minazzi@uninsubria.it
- al collaboratore-ricercatore del *Centro Internazionale Insubrico*, nonché Segretario della Società Filosofica Italiana - sezione di Varese, prof. Paolo Giannitrapani e/o alla prof.ssa Stefania Barile, docente in distacco parziale presso il *Centro Internazionale Insubrico*, al numero telefonico dell'ufficio: 0332-218775;
  indirizzo e-mail: paolo.giannitrapani@uninsubria.it o sbarile@uninsubria.it

– per informazioni relative all'attività del *Centro Internazionale Insubrico* suggeriamo di collegarsi a http://www.dicom.uninsubria.it/centrocattaneopreti/index.php
– per le prenotazioni per seguire questo simposio scrivere all'indirizzo e-mail: sbarile@uninsubria.it

Centro Internazionale Insubrico "Carlo Cattaneo" e "Giulio Preti" per la Filosofia, l'Epistemologia, le Scienze cognitive e la Storia della scienza e delle tecniche dell'Università degli Studi dell'Insubria, via Ravasi 2 - Varese

Il *Centro Internazionale Insubrico "Carlo Cattaneo" e "Giulio Preti"*, costituito nel 2009 presso l'Università degli Studi dell'Insubria, dispone di un suo Fondo Archivistico in cui si segnalano, in particolare e tra gli altri, soprattutto i seguenti, rilevantissimi, cespiti documentari: ***a)*** un *Archivio Carlo Cattaneo*, che conserva tutte le carte di Cattaneo e dei suoi corrispondenti – donate dall'avv. Guido Bersellini – dall'esilio luganese fino alla morte del pensatore lombardo, unitamente ad una ricca selezione di volumi della storica e benemerita *Tipografia Elvetica di Capolago* dell'Ottocento; ***b)*** tutto l'archivio costituente il *Fondo Preti*, ovvero tutti gli inediti del filosofo pavese, unitamente al nucleo più antico della sua biblioteca personale; ***c)*** l'*Archivio segreto* di Antonio Banfi, messoci a disposizione del nipote del filosofo, l'omonimo prof. Antonio Banfi, che raccoglie più di cinquemila lettere inedite; ***d)*** l'*Archivio* e la *Biblioteca* di un filosofo contemporaneo come Evandro Agazzi; ***e)*** la *Biblioteca di logica-matematica* di Aurelia (Lella) Monti; ***f)*** la *Biblioteca di fisica* di Domenico Tullio Spinella; ***g)*** un gruppo di lettere inedite di Vittorio Sereni, donatoci dalla prof. ssa Raffaella Peri; *h)* un gruppo di documenti di Giovanni Vailati concernenti la Commissione Reale per la riforma della scuola; ***i)*** un gruppo di *carte e lettere inedite* del filosofo milanese Guido Morpurgo Tagliabue; ***l)*** la *Biblioteca letteraria e artistico-filosofica* di Clementina (Titti) Pozzi Sendresen (già allieva di Banfi); ***m)*** l'*Archivio dei territori del Lago di Varese* (dal XII secolo ad oggi), che costituisce una raccolta di straordinario valore storico; ***n)*** l'*Archivio* e la *Biblioteca* della poetessa Antonia Pozzi, una delle maggiori voci poetiche della "scuola di Milano"; ***o)*** l'*Archivio* e la *Biblioteca* di Guido Bersellini (pensatore e partigiano, primo donatore del nostro *Centro*); ***p)*** l'*Archivio* e la *Biblioteca* di Silvio Ceccato e dell'operazionismo italiano; ***q)*** l'*Archivio* e la *Biblioteca* di Bruno Widmar; ***r)*** l'*Archivio* di Fulvio Papi; ***s)*** il *Carteggio* inedito di Ludovico Geymonat - Valerio Tonini; ***t)*** la *Biblioteca d'Autore* di Elio Vittorini connessa alle sue ricerche su *Le due tensioni* e la copia completa di tutto il suo Archivio; ***u)*** l'*Archivio* di Paolo Facchi.

Prendendo spunto anche da questi straordinari cespiti archivistici (attualmente in corso di studio, inventariazione e catalogazione) il *Centro* ha promosso e promuove, in particolare, lo studio della tradizione del *razionalismo critico* europeo e lombardo. Come ha scritto Giulio Preti «dal Settecento c'è, quasi sempre in minoranza, ma sempre abbastanza forte, un'Italia europea, moderna, progressista, che tende all'industrializzazione, al ringiovanimento del costume, al ripudio del peso morto delle tradizioni nazionali».

In sintonia con questa preziosa indicazione, il *Centro*, potendosi avvalere anche di un prestigioso *Comitato scientifico internazionale*, promuove una rigorosa disamina delle varie personalità, dei movimenti di pensiero, dei luoghi di discussione e di ricerca che hanno variamente contribuito ad articolare tali istanze del razionalismo critico. Quest'ultimo è così studiato nella sua articolazione storica, civile, filosofica ed epistemologica, ponendolo in connessione sia con la storia del pensiero scientifico e della tecnica, sia con l'ambito, per sua intrinseca natura affatto interdisciplinare, delle scienze cognitive, sia con le diverse società

entro le quali si è dipanata questa tradizione di pensiero. Il che spiega allora l'apertura, a tutto campo, delle ricerche del *Centro* che spaziano dallo studio della scienza, a quello della tecnica, dalla filosofia alla letteratura, dalla poesia all'arte, dall'architettura al *design*, etc. etc., secondo un programma di ricerca che in questi anni ha promosso la pubblicazione di una novantina di volumi sul pensiero epistemologico di L. Geymonat (2010), sulla filosofia della tecnologia di G. Simondon (2011), sulla presenza di Kant nella riflessione di P. Martinetti (2010), sul pensiero poetante e sul poetare pensante di G. Leopardi, D. Menicanti e di A. Pozzi (rispettivamente con quattro volumi tutti editi nel 2013, con l'edizione completa della produzione poetica della Menicanti, 2013 e della Pozzi, 2015), sull'opera letteraria di I. Calvino (2012), sull'abduzione in Peirce (2012), sull'idea di ragione nella scienza contemporanea (2011), sulla lezione di filosofi come Vailati (2011), Preti (2011), Banfi (2013) e Marx (2014), su Kant filosofo della scienza trascendentalista (2012), sul poeta Magrelli (2013), *Nel sorriso banfiano* (2013), su Zanzotto (2015), sulla Stein (2015), cui si affianca l'edizione di Cattaneo *Sulla via rettilinea del Gottardo* (I ed. 2011, II ed. 2012), di Simondon (il suo capolavoro, edizione completa, 2011, 2 voll.), sulla traduzione inglese dei principali *Saggi filosofici* di Preti (2011), i testi di Dal Pra e Vasa sul trascendentalismo della prassi (2017), un *Abbecedario simondoniano* (2014), su *Le radici della razionalità critica* (2015, 2 voll.), sugli *Itinerari del silenzio* (2015), su *L'incognita europea* (2016), su *Bachelard* (2016), sulla razionalità storica (2016), sulla storia ambientale dell'energia nucleare (2017), per non parlare degli *atti* dei convegni su *Darwin* (2011), sulle *nuove tecnologie della comunicazione* (2012), su *Preti* (2013 e 2015, in 2 voll.), sul linguaggio bioetico (2014), su *Agazzi* (2015), su la *persona Down* (2016), sui *Filosofi antifascisti* (2016), sulla difesa della lingua italiana (2017), dei cataloghi delle mostre (su Preti, 2011, su L. Romano e D. Menicanti, 2012, su Cattaneo, 2012, sulla Pozzi, 2015, sulla *Scuola di Milano*, 2019), dei libri fotografici sull'opera di Sereni (con fotografie di Carlo Meazza, 2012 e 2013), sull'*Insubria rurale* (2013), sulla montagna (2013), sul *filmaker* Gianfranco Brebbia (2015 e 2016), sulla storia dell'*Académie Internationale de Philosophie des Sciences* (2015), *Riflessioni e contributi sui beni comuni* (2016), su *Gianni Micheli e la storia della scienza in Italia* (2016), mentre, nel 2017, sono apparsi volumi sul *De vita solitaria: Petrarca e Spinoza,* su *Il prisma dei beni comuni tra diritto e scienze umane*, sul federalismo nel dibattito italiano, *Il «Fiume Carsico» e «Lo spettro del federalismo»*, nel 2018 si sono editi libri su *La moralità dell'antifascismo*, l'autobiografia filosofica di Paolo Facchi, su *Il male comune nella storia,* su *L'oggettività scientifica e i suoi contesti* di Agazzi, l'edizione critica di *Retorica e logica* di Preti, *Mario Dal Pra nella Scuola di Milano*, l'*Opera medica* (1711) di Pietro Orelli Barnaba, l'album fotografico del *1938* di Antonia Pozzi, nel 2019 studi di Gianni Micheli e di Patrizia Pozzi, *La vida soñada* di Antonia Pozzi, di Pierre Serna e di Gabriele Scaramuzza e, nel 2020, di Lourdes Velázquez su *La civiltà dell'Anáhuac*, di Daniele Bui su *Duhem*, di Maria Grazia Sandrini *Sull'antirealismo*, di Agazzi-Minazzi sulla tradizione del razionalismo critico europeo, su *Science and Interpretation*, etc., etc.

Monumento di Roussilles.
16 giugno 1944: i nazisti fucilano a Saint-Didier-de-Formans 29 partigiani.
Tra loro c'è Marc Bloch, uno dei maggiori storici del XX secolo e figura di primo piano della Resistenza.
Pochi giorni dopo avrebbe compiuto 58 anni

Carissimo Delio,
[…] io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono fra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non po' non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così?

Antonio Gramsci, 1937

[L'*Angelus Novus*] ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti, ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si impiglia nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, ma a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta.

Walter Benjamin, 1942

In questo viaggio verso l'intellegibilità, la storia occupa un posto originale fra le discipline del sapere umano. Come la maggior parte delle scienze, ma ancor più di esse, dal momento che il tempo è parte integrante del suo oggetto, la storia è "una scienza in marcia". Per rimanere una scienza, essa, più di ogni altra, deve muovere, progredire; non può fermarsi. Lo storico non può starsene seduto, da burocrate della storia; dev'essere un marciatore, fedele al suo dovere d'esplorazione e d'avventura.
[…] Abbiamo ancora bisogno di riflettere su questa giovinezza della storia che diventa materia di insegnamento non prima del secolo XIX, il secolo fondatore della storia, ancora in bilico fra arte letteraria e sapere scientifico. Lezione di umiltà per lo storico, ma anche di fiducia e di speranza. Per la storia, il vento del sapere sta cominciando appena a levarsi. È l'alba della conoscenza storica.

Jacques Le Goff, 1993